

“Protezione, ascolto, partecipazione: la parola, lo sguardo, la prospettiva dei bambini”
Giuseppe Aversa, Portavoce del Comitato Minori Abbandonati dallo Stato al Forteto

Convegno “Orizzonti di libertà”
Firenze, 3 Dicembre 2021

Sono veramente felice di essere stato invitato qui, a portare un contributo che credo non sia solo mio, non sia solo del Comitato Minori Abbandonati dallo Stato al Forteto, ma di tanti bambini e bambine, ragazzi e ragazze che hanno avuto esperienze negative quando sono stati collocati fuori famiglia. Un tema complesso, una patata bollente da cui molti vogliono scappare, soprattutto in questo periodo in cui tutto e tutti sono messi in discussione.

Io credo che la messa in discussione sia molto importante, fino a quando si cerca di farla in maniera costruttiva.

Sono il portavoce del Comitato Minori Abbandonati dallo Stato al Forteto. Già il lungo nome del comitato lascia comprendere su quale argomento ci interessa portare il nostro contributo, la nostra esperienza.

Per alcuni di voi la parola “abbandonati” può sembrare un po’ forte, ma rappresenta perfettamente come si possono sentire tutti i bambini che vivono un’esperienza fuori famiglia brutta, negativa, in qualsiasi contesto possa essere che sia famiglia affidataria o comunità.

Non mi addentro nel raccontarvi la storia del Forteto, altrimenti servirebbe molto più tempo ma spero comunque che vagamente la conosciate e se così non fosse, vi invito a conoscerla. Una storia su cui è importante riflettere e rendersi conto che è accaduto per delle lacune comuni di pensieri e azioni che si possono trovare in altre mille storie fuori dal Forteto.

Dinamiche, inadempienze, distrazioni, superficialità, convenienza, connivenza sono una serie di aggettivi che si accomunano per essere presenti in tante storie di maltrattamento istituzionale, come nella nostra storia.

Un mese fa, circa, nel corso della Commissione parlamentare sul Forteto, si è svolta l’audizione del Giudice Bouchard, che è stato il presidente del collegio che ha condannato il sistema Forteto in primo grado e a domanda diretta se le istituzioni fossero state ingannate risponde:

“non hanno sicuramente adempiuto ai loro obblighi istituzionali”

Parlando e confrontandomi con altre esperienze al di fuori del Forteto, in particolar modo con un’associazione che si chiama Agevolando, mi sono reso conto di come molti comportamenti messi in atto dagli operatori fossero simili a quelli attuati con noi, nonostante questi ragazzi e ragazze abbiano avuto un’esperienza positiva della vita fuori famiglia, per quanto si possa sempre definire sereno un collocamento fuori famiglia..

Nell’ultimo ventennio c’è stata sicuramente un’accelerazione delle tutele e dei diritti dei bambini e delle bambine. Ci sono veramente tante belle cose scritte, convenzioni, trattati internazionali, ricerche, raccomandazioni. Ne ho lette alcune come ... la Convenzione dei Diritti del Fanciullo, le Linee Guida dei ministri del Consiglio di Europa per una Giustizia a misura di minore...

Però, mentre le leggevo, ho provato una sensazione mista di soddisfazione, in quanto condivido tantissime cose che ci sono scritte, ma dall’altra parte ad ogni trafiletto su come avrebbe dovuto

essere, mi tornavano in mente esperienze mie e di tanti altri che me le hanno raccontate o che le hanno dette pubblicamente e pensavo... in realtà le cose vanno in una maniera molto differente. Tanto differente...

Questo è uno dei motivi per cui sono contento di essere qui oggi. Per portare, a voi operatori del settore, una serie di esperienze di adulti che da bambini hanno subito le vostre scelte, le vostre non scelte, le vostre debolezze e convinzioni che inevitabilmente hanno condizionato le nostre vite in negativo.

Il mio contributo di oggi non è minimamente mirato a portare risposte ma anzi, sarei molto contento se riuscissi a farvi sorgere le domande a cui non esiste una risposta predefinita, giusta o sbagliata, perché ogni storia, ogni vita è una cosa a se stante e unica.

Spero di potervi lasciare con la convinzione e il coraggio di dare più importanza ai dubbi che per natura magari tutti scacciamo perché ci mettono in crisi, in difficoltà, ci pongono nuove sfide in situazioni che pensiamo siano risolte.

Crediamo che il confronto sia importante: non lo abbiamo mai potuto avere quando eravamo bambini sotto le vostre "cure", ma oggi da adulti lo riteniamo fondamentale. Speriamo possa esservi utile nel quotidiano delle vostre attività lavorative: la nostra esperienza, il nostro feedback sul vostro operato, un po' come il questionario di gradimento.

Per noi tutto questo è come se desse un senso a quello che abbiamo passato, vissuto, sofferto e rielaborato. Tutto ciò nella speranza che si possa evitare ad altri bambini il difficile percorso che noi abbiamo fatto e che molti stanno facendo tutt'oggi.

Vorrei riflettere con voi su un sistema tutela che a volte diventa dannoso e non tutelante come dovrebbe essere o come vorremmo tutti che fosse.

Concentriamoci principalmente su tre diritti:

- Protezione
- Ascolto
- Partecipazione

Tre diritti che detti così sembrano separati ma in realtà sono fortemente interconnessi uno all'altro.

Io me li immagino come una matrioska e quale sia l'involucro più grande dovrebbe contenere sempre al suo interno gli altri due.

Se c'è reale ascolto, al suo interno c'è partecipazione e a sua volta una protezione sia fisica che psicologica.

Se c'è protezione essa deve contenere l'ascolto e la partecipazione.

Se c'è la partecipazione c'è di conseguenza l'ascolto e la protezione.

Tre diritti legati l'uno all'altro che possono funzionare solo se vengono attuati seriamente, in un processo costruito insieme ai bambini, alle bambine, ai ragazzi, alle ragazze e...perché no può valere anche per gli adulti.

Nella nostra esperienza questo meccanismo non ha funzionato, la matrioska è andata in frantumi portandosi via con sé i tre diritti...

Siamo stati allontanati dalla famiglia per situazioni di grossi disagi, sofferenze, maltrattamenti, incuria o più semplicemente per mancanza di risorse personali o relazionali, per poi essere collocati

al Forteto. Ingenuamente, è stato considerato chiuso uno dei tre diritti, la protezione e a cascata sono venuti meno anche l'ascolto e la partecipazione.

Nessuno si è interrogato se stessimo effettivamente bene. So che può sembrare paradossale perché in tanti se lo sono chiesto ma non hanno cercato una risposta a questa domanda ma hanno cercato una conferma della loro scelta e delle loro convinzioni.

Nella nostra storia era dato per scontato che in comunità stessimo bene, non poteva essere altrimenti.

C'è sempre stata la presunzione che la situazione che stavamo vivendo fosse per il nostro bene ed era quello di cui avevamo bisogno per recuperare il trauma subito nelle famiglie. Non abbiamo mai avuto un rapporto di fiducia e continuativo con le varie figure professionali. Non abbiamo mai percepito interesse, oltre quello formale contornato dalle domande di rito. Nessuno ha conosciuto i nostri desideri, le aspirazioni e come nel tempo sono cambiate, spengendosi...

Nessuno ha scavato di più sulle nostre vite in comunità, distratti dal doverci proteggere dalle famiglie inadeguate che continuavano a cercare di far valere i loro diritti, oppure sparivano inghiottite dalla propria inadeguatezza e dimenticate nel progetto di tutela.

Non ci è mai stata offerta un'alternativa alla nostra situazione attuale se non tornare in famiglia. In quella famiglia in cui a volte, alcuni di noi, volevamo tornare con il cuore ma non con la testa perché memori delle sofferenze passate.

In quella stanza asettica dell'usl, o del tribunale in cui venivamo ascoltati non ci venivano proposte alternative. Non ci è stato domandato, durante i pochi sopralluoghi alle nostre camere, dove si trovava il cassetto delle mutande. Magari avrebbero scoperto che quella che stavano vedendo non era camera nostra ma una situazione creata, finta, fittizia per dimostrare che i fratelli dormivano insieme quando magari dormivano addirittura in case diverse.

Non sono mai stati visti gli evidenti segnali che alcuni di noi mandavano attraverso comportamenti forti e provocatori perché era ritenuto scontato che fossero derivati da sofferenze vissute nella famiglia d'origine.

Nessuno si è domandato se quei disagi potessero essere derivati da problemi nel presente.

Se l'operatore non ha più in testa la protezione, non da spazio al dubbio e alla necessità di verificarlo è facile si limiti a fare incontri formali, programmati e potrebbe non rendersi conto di un ambiente malsano perché quando andrà a fare le visite in comunità o nella famiglia affidataria potrebbe trovare quello che gli ospiti scelgono che l'operatore trovi.

Ci sono tantissime situazioni negative che possono derivare dalla carenza di protezione una volta allontanati i bambini e le bambine dalle famiglie.

Vi sono delle famiglie che non riescono a svolgere il loro ruolo come dovrebbero. Coppie che magari provengono da situazioni già piuttosto complicate e che si ritrovano con figli che non sono in grado di accudire, facendo soffrire loro dolori e vivere esperienze che potrebbero segnarli per il resto della vita.

In questi casi lo Stato interviene allontanando i bambini da una situazione dannosa, non risolvibile nell'immediato, per affidarli temporaneamente a terzi. È importante sottolineare che lo Stato ne rimane comunque il principale responsabile in quanto deve garantire che al bambino non manchino gli strumenti per poter affrontare la vita nel miglior modo possibile in modo da riuscire a costruirsi, in serenità, la sua posizione nel mondo.

Un diritto che dovrebbe essere garantito per tutti i bambini e le bambine.

Le modalità con cui si arriva a questa decisione e l'attuazione dell'allontanamento sono già un primo punto cruciale che già di per sé ci ha fatto percepire l'approccio che l'istituzione, più nel dettaglio i vostri colleghi nei vari ambiti, hanno avuto nei nostri confronti. Una modalità che spesso ci ha allontanato più che avvicinarci, creando in alcuni di noi una sfiducia preventiva, un pregiudizio, che ci siamo portati dietro per moltissimo tempo e che non ci ha aiutato.

Immaginatevi la situazione familiare difficile in cui vivevamo.

Sono sicuro che fra le vostre esperienze avrete storie simili, una situazione di incuria, abbandono, violenza o più semplicemente una mancanza di risorse. Queste dinamiche avevano tutte una cosa in comune, una serie di emozioni che si insinuavano in noi giorno dopo giorno, l'incertezza, l'impotenza e la paura del domani perché non vedevamo un domani. Spesso vivevamo alla giornata sperando che in casa non capitasse il peggio o che non rimanessimo soli troppo a lungo.

Passavamo le giornate sperando di sentirci capiti, visti, tenuti in considerazione o più semplicemente amati come ogni bambino ha bisogno. Avremmo tanto desiderato sentirci al centro del mondo e importanti. Invece vivevamo in una situazione in cui ci davamo le risposte che potevamo, con gli strumenti che avevamo. La maggior parte di noi non comprendeva le difficoltà delle famiglie, i motivi per cui si erano ritrovati in quelle situazioni perché i genitori stessi, spesso, erano i primi a non averlo compreso continuando a creare falle su falle in una nave che affondava sempre di più in un mare di angoscia e solitudine.

Poi, all'improvviso, senza nessuna avvisaglia, in vari modi e chi con l'inganno, siamo stati presi e portati via, sradicati da un contesto malsano per essere collocati altrove.

Eravamo piccoli, in balia degli eventi, senza controllo né tantomeno comprensione di quello stava accadendo.

Questo è il primo punto su cui vorrei un attimo soffermarmi, l'importanza dell'informazione, della comunicazione, della partecipazione.

Come vi sentireste voi se oggi, in questo preciso momento, delle forze di polizia vi prendessero e vi accompagnassero in un altro contesto, magari persino in un'altra cultura e vi dicessero che è per il vostro bene e al momento dovete rimanere lì per un po'? Non ne sareste felici, cerchereste di interrogarvi ripercorrendo la vostra vita, perlomeno il periodo recente, per cercare di capire che cosa possa essere successo, quale possa essere il motivo per cui siete in questo posto sconosciuto, con degli sconosciuti che vi dicono di stare tranquilli e che andrà tutto bene.

Nelle prime fasi dell'allontanamento, siamo stati travolti da un turbinio di eventi tristi e dolorosi che destabilizzerebbe chiunque. Non sapevamo quello che stava accadendo e all'improvviso ci siamo ritrovati sospesi. La nostra vita è stata stravolta drasticamente, come se il mondo si fosse rivolto contro di noi allontanandoci da tutti i nostri punti di riferimento senza capire il perché...

Eravamo terrorizzati, smarriti, pieni d'angoscia.

Non sapevamo dove saremmo andati con chi, da chi, per quanto tempo e soprattutto quando avremmo potuto rivedere i nostri genitori da cui, nonostante la pessima vita, volevamo tornare in quanto affetti primari.

Come vi sentireste se capitasse a voi?

A volte, i bambini quando subiscono maltrattamenti, violenze fisiche, psicologiche o sessuali non danno la colpa a chi le fa ma danno la colpa a loro stessi. Se per le loro parole, persone a cui vogliono bene stanno male perché hanno delle conseguenze legali ne soffrono e arrivano pure a mettere in dubbio l'interpretazione di quello che gli è accaduto domandandosi se abbiano sbagliato a raccontare certe cose.

sminuiscono il loro dolore fino a mettere in dubbio se stessi.

Se i bambini attuassero questo ragionamento anche nel nuovo posto sarebbe mortificante per loro qualora non si trovassero bene come tutti hanno ripetuto più volte.

“Mi succede anche qui, è colpa mia? Non mi merito altro? Non riesco a farmi amare e apprezzare?”.

Questi sono dubbi che molti noi si portano dietro ancora oggi.

Avremmo avuto bisogno di un dialogo continuo, propositivo già dall'inizio del percorso di tutela, frasi tipo: “Vediamo come ti trovi; poi se c'è qualcosa che non va troviamo una soluzione insieme, non sei solo, siamo qua per te” una frase che non cedesse il peso della decisione a noi se stessi bene o no perché era tanto pesante per lo stato di angoscia che stavamo vivendo. Ci sentivamo responsabili del risultato e anche la causa e questo si andava sommando ai nostri bisogni, alle paure. Non sarebbe bastato che qualcuno ce lo avesse detto una volta ma che l'operatore ce lo avesse fatto sentire nel tempo, con la presenza, con un dialogo, che ci avrebbe fatto sentire meno soli.

Un confronto e una presenza che ci faceva sentire l'interesse nel costruire con noi e per noi il nostro percorso di vita.

Al contrario ci siamo sentiti come se gli operatori si fossero tolti il pensiero, tanto eravamo nel posto migliore al mondo e pensavano che i cattivi fossero fuori.

In questa fase destabilizzante, intorno a noi sono ruotate una miriade di persone che non riconoscevamo perché spesso non erano nemmeno le stesse, si alternavano, creandoci ancora più confusione.

Nessuno aveva un cartellino addosso, come distinguere polizia in borghese, avvocati, psicologi, neuropsichiatra infantili, assistenti sociali, giudici, giudici onorari, chi sono, cosa fanno, non potevamo avere questa conoscenza.

In alcuni casi ci è stato spiegato frettolosamente, una spiegazione lampo, altre volte queste spiegazioni non sono proprio arrivate.

Spiegazioni dei ruoli non fatte perché date per scontato che qualcuno degli altri operatori le abbia fatte o più semplicemente per superficialità, delega alla famiglia affidataria o alla comunità, educatori...

Una delega molto pericolosa.

Delegando la famiglia o magari la comunità, gli educatori, i responsabili di comunità può succedere, noi ne siamo l'esempio, che magari le informazioni vengano riportate in un modo non del tutto esatto o ancor peggio in modo criminale.

Con l'assenza delle istituzioni nel passaggio dell'informazione al bambino si rischia già di compromettere il suo futuro e la sua visione della realtà perché se va bene e trova delle persone che lo accolgono e fanno il “compito” in modo adeguato, va bene, ma se non è così?

Se dall'altra parte ci fossero persone in malafede, non adeguate, o più semplicemente non preparate?

Magari gli viene spiegato male il ruolo degli operatori o quest' ultimi vengono messi in cattiva luce facendogli perdere di credibilità compromettendo così l' intero percorso.

Questo rischio di delega può accadere non solo per quanto riguarda l'informazione sui ruoli e le persone ma anche per quanto riguarda le storie stesse dei bambini. Se nessun operatore parla con i bambini del come si è arrivati a quella decisione, o di cosa i bambini hanno subito, cosa hanno vissuto, cosa hanno sofferto, magari anche questo, nel vuoto istituzionale, verrà fatto da coloro che hanno la tutela e daranno la loro interpretazione, fino ad arrivare a far denunciare i genitori di concorso in abuso o violenze sessuali mai avvenute...come è successo a noi.

Pensate alle conseguenze, al senso di colpa, eravamo appena usciti dallo tsunami emotivo e di confusione dell'allontanamento.

Molti di noi, ancora oggi, soffrono per aver mandato in carcere i loro genitori per cose terribili mai avvenute...

Superato il primo scoglio difficile e doloroso dell'allontanamento, abbiamo vissuto nella totale incertezza. Un'attesa logorante in un silenzio istituzionale che ci ha suscitato paura, angoscia, solitudine, lasciandoci in balia dei lupi travestiti da agnelli.

Nella testa ci frullava una domanda su tutte a cui non avevamo risposta e nessuno sembrava riuscire a darcela: "per quanto tempo durerà questa situazione?"

Nelle nostre storie non c'è stato un piano condiviso, un progetto pianificato, noi non siamo stati gli attori protagonisti delle nostre vite ma gli spettatori di un film, abbiamo subito il sistema, i suoi tempi, le sue decisioni senza spiegazioni.

La percezione che abbiamo avuto senza scadenze, step, verifiche e riprogettazioni periodiche è stata quella che, questa situazione, sarebbe durata tutta la vita.

Un condannato sa quanto dovrà scontare e per quanto doloroso prima o poi si metterà l'anima in pace, ma i bambini? Senza tempistiche si sentono persi, Abbandonati.

Nella nuova collocazione non abbiamo resettato il passato, il nostro vissuto, il nostro dolore.

Avere un'idea dei tempi, degli orizzonti temporali invece ci avrebbe aiutato, soprattutto in momenti difficili. Una tempistica in cui avremmo saputo che quel giorno ci sarebbe stato un punto, forse una svolta, un cambiamento, un progresso, un'opportunità in cui essere aggiornati su quello che accadeva e cosa sarebbe accaduto.

In teoria non dovrebbero servire se il percorso fosse condiviso "partecipato" in itinere ma se per vari motivi (i troppi utenti da seguire per gli operatori ad esempio) non c'è un percorso frequentemente condiviso, avere delle tempistiche sarebbe una piccola, ma importante attenzione nei nostri confronti rispetto al vuoto e all' abbandono. Una tempistica, anche indicativa, non di anni, può dare l'idea ai bambini che le cose si muovano e non siano in stallo.

Perché se i bambini non sono resi partecipi di quello che succede, la loro percezione sarà quella di solitudine, di sfiducia, penseranno che all'operatore non interessi, si sentiranno traditi come lo sono stati da tutti gli adulti che hanno conosciuto. Ci sono bambini che una volta inseriti in comunità addirittura non vedono più nessuno per anni oppure vedono persone continuamente diverse.

Molti di noi non ricordavano nemmeno il viso dell'assistente sociale.

A volte queste sensazioni di dolore, abbandono, tradimento sono accentuati dai comportamenti dei genitori naturali e dall'assenza di spiegazioni da parte degli operatori.

Anche i genitori naturali, responsabili dell'allontanamento, hanno subito il vuoto istituzionale.

Nella nostra storia, In alcuni casi, per i reati a loro falsamente imputati, i genitori hanno perso qualsiasi tipo di credibilità e di conseguenza la capacità di far valere i loro diritti, di mantenere i rapporti con noi: nessuno gli ha creduto nemmeno quando ricordavano che all'interno della comunità, le persone al vertice, erano state condannate per maltrattamenti e violenza sessuale.

Si sono sentiti attaccati e messi in discussione da tutto e tutti, il che li faceva reagire sempre peggio. Come potevano partecipare ad un percorso sentendosi considerati non credibili o peggio ancora responsabili di reati non commessi? I loro comportamenti non sono stati accolti e compresi ma usati per confermare le decisioni prese.

Nessuno degli operatori ci ha spiegato o ha provato a spiegarci cosa stesse accadendo e il perché stesse accadendo tutto ciò, per quali motivi.

Pensate se accadesse a voi, un loop senza via d'uscita dove l'unica emozione che sale ad ogni giro è l'angoscia, l'impotenza, come voler gridare aiuto senza emettere suoni...un urlo silente.

Indipendentemente però dalla specificità della nostra storia al Forteto, sarebbe stato sicuramente di aiuto se avessimo conosciuto o quantomeno fossimo stati informati sul percorso che i genitori stavano intraprendendo, e a che punto fossero. Un motivo per lavorare insieme al ricongiungimento, se possibile, altrimenti a un'elaborazione del proprio vissuto comprendendo le ragioni dei comportamenti dei genitori che a loro volta peccavano di strumenti e risorse. Avremmo dovuto conoscere le loro storie per comprendere che non eravamo noi la causa degli eventi ma le carenze di strumenti della famiglia a cui gli operatori, insieme a loro, stavano cercando di porre rimedio per costruire un futuro migliore.

Credo che questi pensieri possano attraversare la testa di molti bambini e bambine che sono allontanati dalle famiglie, al di fuori della storia del Forteto.

Rendere partecipi i bambini del loro percorso di vita, non più spettatori di un film ma nemmeno attori, co-registi del loro futuro, è fondamentale per creare un legame di fiducia con il mondo, con gli adulti, con gli operatori.

Ma come le istituzioni e quindi gli operatori, ascoltano i bambini e le bambine?

Non so se esiste una regola precisa ma la modalità e la relazione fanno sicuramente la differenza. Ci sono bambini, come ho accennato prima, che una volta allontanati non hanno visto più nessuno fino alla maggior età, altri che invece sono stati auditi talmente tante volte da compromettere la loro serenità perché erano ascoltati non finalizzati al favorire, sostenere, promuovere il loro benessere ma a dimostrarlo, dando già per scontato che ci fosse. Questo da noi era percepito e automaticamente collocavamo l'operatore nella categoria di "adulto non affidabile", non eravamo propensi ad aprirci, confidarci perché avevamo tutte le barriere difensive alzate. In assenza di una relazione stretta, sincera, continuativa l'operatore prende informazioni dalla scuola, dalla comunità o famiglia, dagli educatori, dal contesto e in ultima battuta dai bambini e dalle bambine e spesso neanche in maniera privata ma alla presenza di altre persone.

Quante volte avete dato per scontato che la presenza di una figura di riferimento potesse tranquillizzare i bambini rassicurandoli consentendoli di parlare e aprirsi?

Siamo sicuri che questa prassi possa essere universale?

E se i maltrattanti fossero lì nella stanza con gli operatori?

Questo è quello che è successo a noi.

Spesso, negli incontri con gli operatori eravamo insieme agli affidatari membri e fondatori della comunità maltrattante e abusante dove siamo stati collocati.

Come potevamo parlare?

Come potevamo parlare con quelle persone che venivano spesso a cena e che scherzavano con i responsabili con amicizia e confidenza?

Nella nostra storia, la vicinanza fra il sistema di tutela e la comunità in cui siamo stati collocati, non ha permesso agli operatori di rendersi conto che eravamo umiliati, maltrattati, abusati psicologicamente e fisicamente. Il pregiudizio positivo degli operatori verso il Forteto accreditato da convegni, libri presentati in senato, frequentazioni assidue e amicali delle stesse persone che dovevano decidere della nostra vita, insieme ad una buona dose di diffusione di responsabilità perché il pensiero comune è stato, “se si fida tizio presidente di... mi fido anche io” tutto ciò ha permesso il crearsi e il perpetuarsi delle nostre sofferenze.

Avete mai fatto un pensiero simile?

Quante volte vi siete fidati della comunità in cui sono stati affidati i bambini, magari senza nemmeno conoscerla...

Vedendo ciò non potevamo far altro che diffidare dagli adulti, dal mondo della tutela. Siamo stati abbandonati, lasciati a soffrire, non comprendendone il motivo perché il maltrattamento o la violenza che stavamo subendo aveva una connotazione più subdola e sottile del maltrattamento che subivamo in casa, e ancora una volta ci siamo annullati, uno dopo l'altro, chi ha ceduto subito e chi ha lottato ma poi è ceduto lo stesso. Alcuni di noi sono diventati taciturni, diffidenti verso un mondo dal quale ci sentivamo lontani, non capiti, non tenuti in considerazione. Per l'operatore “distratto” questo comportamento è stato interpretato come un miglioramento dalla nostra condizione e di conseguenza una conferma che stavamo bene nel posto dove ci trovavamo.

Per farvi capire meglio...

Se prima dell'allontanamento eravamo violenti, aggressivi e dopo un po' di tempo dall'allontanamento il comportamento si chiudeva e apparentemente migliorava perché non avevamo più comportamenti disturbanti, questo è stato interpretato come un segnale positivo anziché un campanello di allarme:

“È normale che sia un po' meno entusiasta con tutto quello che ha sofferto”. Viene considerato normale, scontato perché la società ha il preconcetto che chi soffre o ha sofferto lo manifesti in maniera esagerata attraverso comportamenti disturbanti o violenti.

Certo i bambini si comportano anche in modo contrario.

Nell'exasperazione della loro condizione in cui i bambini non vedono futuro né punti di riferimento.

In lotta con il mondo possono essere molto arrabbiati. Possono comportarsi male, avere dei momenti violenti, possono scappare dai posti dove sono stati collocati.

Alcuni di noi sono scappati e le autorità quando ci hanno trovato hanno chiamato la comunità e ci hanno riportato la.

nessuno si è posto la domanda del perché fossimo scappati. Nessuno ce lo ha chiesto... Anche in questo caso è stato dato per scontato che il nostro comportamento fosse frutto di traumi legati al passato e non al collocamento.

Questo esempio per far capire come il vuoto istituzionale che viene lasciato attraverso l'assenza di relazione e il corretto ascolto possa portare facilmente a interpretazioni totalmente errate che producono ulteriore sofferenza e isolamento nei bambini che il sistema deve tutelare.

Vedete come un modo di pensare e una mancanza di relazione possa rendere ciechi e creare dei danni?

Quali sono i modi con cui i bambini possono esprimersi liberamente?

Come il nostro sistema agevola la rivelazione, il racconto di sofferenze?

Esistono strumenti capaci di ricevere tali segnali?

Queste sono domande importanti...

Nel 2015 l'Italia ha ratificato il Terzo Protocollo Opzionale alla Convenzione sui Diritti del Fanciullo che riguarda le segnalazioni all'Onu delle violazioni sui diritti dei minori, descrive alcune modalità per permettere ai bambini e alle bambine di fare reclami, segnalazioni. Un passo in avanti importante ma di difficile attuazione per un minore che ha subito certe cose, che soffre, e soprattutto che non si fida.

Come potevamo noi fare una segnalazione senza avere paura delle conseguenze? Gli adulti spesso non denunciano per una serie di motivi tra cui la paura di non essere creduti o che tanto non serve a nulla, noi non eravamo da meno. La ratifica è importante perché apre un tema fondamentale ma che va strutturato concretamente partendo proprio da esperienze come la nostra, dall'esperienza dei ragazzi care leaver. Il sistema deve trovare un modo per agevolare le segnalazioni, renderle semplici, accessibili, dirette, con meno rischi possibili.

Nel nostro caso, con il tempo abbiamo dovuto capire, reagire e denunciare da soli, ancora una volta nel vuoto istituzionale.

Quando una persona debole all'immagine pubblica denuncia un'immagine forte, tendenzialmente tutti tendono a fare il gioco della persona forte screditando il denunciante. Questo succede spessissimo con le donne che subiscono violenza. Vi è un atteggiamento naturale di rifiuto e di chiusura verso la messa in discussione di un sistema, persona o nel nostro caso comunità che per tutta la vita ha rappresentato altro. Questo avviene in un momento sicuramente difficilissimo per chi denuncia perché in quel momento in cui lo fa, probabilmente è allo sbando perché magari aveva rapporti con il denunciato, una vita intera legata alla situazione maltrattante, senza altre persone intorno.

Noi l'abbiamo vissuta, abbiamo dovuto affrontare il pregiudizio sociale dei bambini traumatizzati che non hanno superato i loro demoni, i loro traumi, e che oggi cercano una rivendicazione per denaro o potere.

Siamo stati sminuiti e screditati durante il processo, sia in aula che fuori e la nostra fortuna è che, in più di trenta anni, i minori affidati sono stati oltre ottanta, ma se fossero stati solo tre, due o uno solo, qualcuno gli avrebbe creduto? La società avrebbe preferito schiacciare il denunciante piuttosto che mettere in dubbio il denunciato forte, anche perché mettendo il dubbio il denunciato ammette che il sistema possa aver sbagliato.

Come si diceva all'inizio l'istituzione rimane sempre la prima responsabile.

In che modo una persona che ha vissuto certe cose può denunciare se ha già la consapevolezza di ciò a cui andrà in contro?

Ci sono stati molti bambini cresciuti al Forteto che, da adulti, sono riusciti a scappare ma non hanno mai denunciato se non al processo. Un processo che è avvenuto anni e anni dopo la loro fuoriuscita. Questo perché erano impauriti, disorientati, cercavano di sopravvivere in un mondo che non conoscevano senza gli strumenti adatti, non avevano alcuna fiducia in un sistema che hanno sentito per tutta la vita lontano e connivente con i maltrattamenti e le violenze che hanno subito perché le istituzioni e gli operatori con le loro negligenze, superficialità e convinzioni ci hanno a loro volta

maltrattato lasciandoci in un ambiente non adatto. Un ambiente di cui c'erano tutti gli elementi necessari per capire o quantomeno porsi delle domande.
Tutto questo, per noi, è maltrattamento istituzionale.

I discorsi fatti fin'ora non sono la panacea ad ogni male o la soluzione alle situazioni difficili.
Il rischio zero non esiste ma si può cercare attraverso piccoli accorgimenti di ridurre le probabilità anziché aumentarle, di ridurre le sofferenze anziché indurle.
Per incentivare l'emersione di situazioni maltrattanti, di violenza o più semplicemente di disagio, il sistema tutela e gli operatori devono essere affidabili e credibili nel tempo.
I bambini diventano adulti che si relazionano con il mondo e lo vedono con le lenti che la vita gli ha insegnato. L'obiettivo sarebbe quello di poter cambiare quelle lenti in modo che coloro che hanno sofferto possano avere più fiducia verso il futuro e basi sicure su cui ricostruirsi una vita.
Serve un cambio di rotta a livello di sistema ma già voi potete fare la differenza.
I vostri comportamenti, le vostre parole, le vostre riflessioni possono già essere un piccolo passo per far cambiare le cose. Le vostre scelte e le relazioni che create con i bambini possono essere un pilastro importante della loro vita a cui magari si aggrapperanno nel momento del bisogno anche se nel presente non dimostrano di apprezzarlo.

Cercate di essere presenti, fisicamente e con la testa, battetevi per le cose che ritenete non giuste senza conformarvi a idee o gerarchie superiori, se non siete in grado per troppo lavoro o svariati motivi fatelo presente, rendete partecipi gli attori principali del vostro lavoro perché sono loro che le vostre scelte dovranno viverle.
Cercate di conoscere bene i bambini, il meglio possibile, instaurando un rapporto di fiducia sincero che gli faccia ricordare che per voi non è solo un lavoro ma una scelta di vita.
Abbiate cura del dubbio che è vitale come l'acqua perché aiuta a pensare all'impensabile.
Queste piccole schegge di legno se unite insieme e in buon numero possono diventare una zattera importante nel mare della vita. Una zattera a cui noi ci saremmo appigliati volentieri nei momenti più difficili e bui.

Spero davvero, con questo contributo, di esservi stato utile e di essere riuscito a farvi riflettere perché, l'ho detto all'inizio, è attraverso la messa in discussione costruttiva che si possono migliorare le cose. E migliorando le cose si possono evitare situazioni come la nostra, o quantomeno evitare che si prolunghino per trenta anni.

Grazie a tutti per l'attenzione.